

Dal 28 l'attuale assetto fuorilegge. Il Polo vuole solo una proroga

Casavola: «Un intervento d'emergenza sulle tv»

Autunno caldo in vista per l'etere? Da mercoledì centinaia di emittenti tv sono fuorilegge. Scade infatti il decreto del '93 che prorogava la Mammì. Tre reti Mediaset incostituzionali. Non c'è tempo per varare i disegni di legge di Maccanico. Inevitabile un nuovo decreto. Che l'Ulivo vorrebbe recepisse almeno un po' di anti-trust. Ma il Polo si oppone. Letta cerca di trattare con Prodi. Ma An insorge e parla già di decreto-golpe.

ROBERTO CAROLLO

MILANO. Venerdì: Roma, Palazzo Chigi. Nello studio di Romano Prodi fa capolino Gianni Letta. Uno dei primi incontri del presidente del Consiglio appena rientrato dalle vacanze, dopo quelli col presidente della Repubblica, i ministri Ciampi e Flick e il presidente della Camera Violante, è proprio con il braccio destro di Silvio Berlusconi. Normale visita di cortesia in stile anglosassone da Italia bipolare? Fino a un certo punto. Letta, nella mezz'ora di colloquio, ha parlato a Prodi - indovina un po' - di televisioni. Già, perché tra meno di 72 ore, alla mezzanotte di martedì 27, scade il decreto del '93, quello che prorogava per altri tre anni la legge Mammì dichiarata nel frattempo incostituzionale dalla Consulta. È ben vero che il governo nei suoi primi cento giorni ha lavorato sodo, e che ci sono pronti due disegni di legge in materia. Ma il Parlamento non ha fatto in tempo a discuterli prima delle ferie. Risultato: dal 28 agosto, cioè da mercoledì prossimo, l'attuale assetto televisivo diventa fuorilegge. E Mediaset, la società che gestisce Rete 4, Canale 5 e Italia 1, avrebbe una rete di troppo.

La Fininvest, per bocca del suo presidente Aldo Bonomo, considera quella del 27 una scadenza «irilevante». La posizione del colosso privato è nota: la sentenza della Corte non si riferisce al numero di reti ma al rapporto tra totale delle concessioni e percentuale detenuta

da un singolo soggetto. E poiché le concessioni oggi sono quindici le tre reti Mediaset non supererebbero il 20%. Ma anche Bonomo si rende conto che un ulteriore vuoto legislativo sarebbe insostenibile dopo anni di dibattiti sulla delicata materia. Da mercoledì, se non interviene governo o Parlamento, in teoria qualunque utente-consumatore, ma anche un'emittente concorrente, potrebbe chiedere a un pretore il black-out. Cioè rischia di saltare l'intero sistema televisivo.

Che fare? Non si sa esattamente cosa si siano detti Letta e Prodi venerdì. Quel che è certo è che martedì o al massimo mercoledì la partita sarà esaminata dal Consiglio dei ministri. Le ipotesi sul tappeto sono tre. Anche se quella praticabile sembra una sola, ovvero un decreto che attui almeno in parte alcune delle norme anti-trust: ad esempio il problema della concentrazione Mediaset potrebbe essere risolto con l'indicazione che una delle reti vada su satellite, e con un abbassamento del 2% del tetto pubblicitario. Ipotesi che naturalmente non piacciono in casa Fininvest. Verosimilmente Gianni Letta ha in-

sistito con Prodi sulla tesi che è meglio prorogare. Lasciare tutto come sta, accelerando l'esame in Parlamento dei disegni di legge di Maccanico, per le ragioni prima esposte, sembra un azzardo che nessuno intende correre. Anche se forse, come sostiene il costituzionalista Roberto Zaccaria, sarebbe la via più corretta in linea di principio. Lo stesso garante per l'editoria, Paolo Casavola, intervenendo ieri sera a uno speciale del Tg1, pur ritardando fantascientificamente l'idea che un magistrato possa oscurare tutte e tre le reti Mediaset, ritiene necessario «coprire tutte le emergenze che si verificheranno per il vuoto normativo».

Dunque? Dunque un decreto. Ed è qui che già esplose la polemica da parte dell'opposizione, o perlomeno di Alleanza Nazionale. An infatti, con Storace, ha già detto che al massimo accetterebbe un decreto che proroga l'esistente. Dall'Ulivo Giuseppe Giulietti ha respinto l'ipotesi, chiedendo che l'inevitabile decreto contenga almeno alcune linee guida della normativa anti-trust: «Come parlamentare - dice Giulietti - non mi piace invocare i decreti ma in questo caso la via più pericolosa sarebbe demandare a pretori e tribunali l'interpretazione della sentenza della Consulta. Sarebbe indecente se il governo si limitasse a ripercorrere un copione già visto negli anni '80». Vincenzo Vita, il sottosegretario piduista alle Poste, non entra nel merito, ma anche lui sembra refrattario a un decreto-fotocopia.

Ieri nel dibattito è intervenuto un altro esponente di Alleanza Nazionale, il senatore Riccardo De Corato. «Il governo resista alle tentazioni d'agosto - dice De Corato - cioè non faccia decreti-golpe. L'unico provvedimento possibile è prorogare la scadenza delle concessioni radio-televisive al '97, ma senza aggiungere altro. Prodi e Veltroni finora hanno sempre escluso decreti-gol-



pe in materia di telecomunicazioni. Si mantenga tale posizione evitando altri colpi di mano d'agosto come le nomine Rai». Replica di Giulietti: «Il governo deve assumersi la responsabilità di un provvedimento che, accanto alla proroga delle concessioni immetta elementi di anti-trust che, in coerenza con la sentenza della Corte, ci avvicinino alle normative europee». «So che Gianni Letta ne ha parlato con Prodi - aggiunge - ma da quel che vedo nel Polo rischiano di prevalere le forze ultranziste che preferirebbero l'incidente e magari l'oscuramento deciso da qualche pretore di una delle reti di Berlusconi. Un'ipotesi del genere deve essere scongiurata».

Autunno caldo anche per l'etere? Chissà. La sensazione che nel Polo si torni al vecchio copione dei falchi e delle colombe non sembra del tutto infondata. Specialmente dopo l'intervista di Fini a Capital («D'ora in poi competizione con Forza Italia») che ieri ha provocato una mezza tempesta nella coalizione del centro-destra.



Francesco Paolo Casavola. A sinistra, Gianni Letta

Giovanni Giovannetti

LA SCHEDA

Così la sentenza della Corte

MILANO. Risale al 7 dicembre del '94 la sentenza della Corte costituzionale che ha posto la scadenza del 27 agosto di quest'anno per varare le nuove regole del settore televisivo. Il nuovo garante dell'editoria, Francesco Paolo Casavola, già presidente della Consulta, ha affrontato anche ieri il problema del vuoto normativo. In Parlamento il governo ha presentato in luglio due disegni di legge di riforma complessiva del sistema delle comunicazioni, che tuttavia il Parlamento non ha ancora esaminato. Quando dichiarò illegittima quella parte della «Mammì» che consentiva a uno stesso soggetto (in concreto la Fininvest) di essere titolare di tre concessioni televisive nazionali, la Corte fissò per la fine di agosto del '96 il termine per sanare la situazione, termine del resto già previsto dal decreto del '93 che aveva prorogato di altri tre anni la «Mammì». Nella sentenza scritta dal giudice Renato Granata, la Consulta ribadì la necessità di una legge capace di prevenire la formazione di posizioni dominanti per tutelare il pluralismo delle voci ed evitare rischi di oligopolio. Condizioni che secondo la Corte la legge Mammì non aveva favorito, legittimando di fat-

to la posizione dominante data dalla titolarità di tre reti su nove della Fininvest con conseguente «esorbitante vantaggio nella utilizzazione delle risorse e nella raccolta pubblicitaria».

Il 17 luglio scorso il Consiglio dei ministri ha approvato il disegno di legge che istituisce l'authority per le garanzie nelle comunicazioni e norme anti-trust sul settore televisivo. Tra i punti qualificanti: limiti di concentrazione (20% per le risorse tecniche, 30% per le risorse economiche, da pubblicità e canone). Prevista anche una norma transitoria che prevede una nuova disciplina entro il 28 agosto '97. I soggetti che controllano più di due emittenti nazionali devono ridurre i limiti di affollamento pubblicitario del 2% giornaliero (o a scelta di un terzo su una sola rete) entro il primo gennaio '97. Il 26 luglio il governo ha varato inoltre un disegno di legge di portata più ampia che tocca temi come la durata delle concessioni, i minimi di produzione di programmi per ottenerle, le regole per le trasmissioni di programmi vietati ai minori, il divieto di spot o sponsor nei Tg, i poteri dell'authority nell'assegnazione delle frequenze.

DONNE AL GOVERNO



ELENA MONTECCHI

«Flessibilità nel lavoro ma non il Far West»

LETIZIA PAOLOZZI

disfatta dall'attuale discussione sulle politiche di sviluppo. I soggetti interessati escludono dall'orizzonte, se non per denunciare le storture, i temi dello stato sociale.

Si parla ancora di tototismo, di qualità totale in Italia?

C'è, piuttosto, attenzione alla valorizzazione delle risorse umane nel lavoro. Ecco perché considero importantissimo il documento che il governo ha portato alle parti sociali sulla formazione. Un atto innovativo giacché stabilisce una complementarità vera tra l'istruzione e il lavoro, in termini

lizzare come si costruiscono le reciproche convenienze tra imprese e lavoratori. Tutti dobbiamo essere molto rigorosi dal momento che sono in gioco posti di lavoro, opportunità di lavoro, per persone in carne e ossa. Io non voglio il Far West.

Insomma, si o no al lavoro interinale, Montecchi?

Non dimentico di essere una persona di sinistra ma pongo due problemi: si discute di lavoro interinale. Oggi, in questo paese, lo si fa in modo selvaggio e senza garanzie (dalle false cooperative alle società di intermediazione); non avere la possibilità di sperimentare un lavoro interinale ampliando le soglie di garanzia dei lavoratori?

« Non ho paura a decidere sola. Gli uomini? Poca ironia sul potere... Dobbiamo dare più garanzie a chi lavora »

non solo di acquisizione di abilità, ma come processo di acculturazione.

Un altro problema non è quello della flessibilità, al quale, da un lato il sindacato risponde picche, o quasi, mentre dall'altro gli imprenditori inneggiano puramente al Far West?

Intanto, noi siamo un paese con una legislazione che ha già molta flessibilità sul lavoro, però con norme superate, stratificate nel tempo. Per questo, insistiamo sul contenuto formativo. Si parla di flessibilità con una logica sola invece di ana-

Veramente, l'imprenditore non ne vuol sapere di sperimentare. Dice: se non inghiottire il boccone, io vado a fabbricare le camicie a Manila.

Occorre un confronto stringente con l'imprenditoria. Intanto, le politiche nel Sud partono con una impostazione che mira a determinare delle forme di competitività nello sviluppo locale, in aree, nei «distretti». Gli indicatori Istat ci danno di ciò distretti produttivi nel Sud. Io presiedo due commissioni regionali per l'impiego al Sud; con gli amministratori locali, stiamo avviando

un ragionamento su piccole esperienze distrettuali che consentano uno sviluppo non solo dell'occupazione, ma nelle dimensioni chiave della vita di quelle comunità. Sicuramente, il ricatto c'è: si spostano pezzi di produzione in altre aree del mondo; tuttavia, la risorsa umana e il territorio sono fondamentali per la qualità delle produzioni. Per questo, rifaccio l'esempio delle mie zone che sono tra le più sviluppate del Paese: il abbiamo un fortissimo tasso di sindacalizzazione, relazioni sindacali interessantissime (anche se il fare impresa è più oneroso che in altri luoghi, perché il confronto sociale è molto forte). Conta molto, anche per la funzione regolatrice del governo, che ci sia una discussione in grado di coinvolgere, in modo stringente, le varie parti sociali.

In questi anni, nei quali la complessità sociale ha preso degli indirizzi devastanti, quanto alla crisi occupazionale, i sindacati hanno accettato un simile terreno di discussione?

In larga misura sì. Qualche difficoltà in più ce l'ha la rappresentanza dell'imprenditoria; salvo, poi, avere delle imprese che compiono esperienze significative.

Un governo di centrosinistra quale tema deve affrontare rispetto al nodo dell'occupazione?

Ritengo fondamentale, giacché è tramontata la dimensione del posto fisso una volta per tutta la vita, porsi il tema dell'articolazione dei sistemi di garanzia. Ecco il compito per il governo, di garanzia per i lavoratori, lavoratrici che lavorano in tante forme, diffusi tra loro. Noi, governo, dobbiamo rappresentare la mediazione degli interessi generali. Poi, i sindacati, la Confindustria, faranno il loro mestiere; rappresentano i loro associati.

Centro

Buttiglione «Bene se il Ppi sparisce»

ROMA. Ormai è una rincorsa sfrenata al centro. Anche Gianfranco Fini ci prova. E quelli che già ci sono - nella coalizione di destra come di sinistra - si beccano a vicenda. Il segretario del Cdu, Rocco Buttiglione, come spesso accade, se la prende con il coinquilino di piazza del Gesù e dice: «Il Ppi sperava di essere il punto della mediazione nel governo di centrosinistra. Ma ormai la mediazione vera la fanno D'Alema e Bertinotti. De Mita si preoccupa di questo: teme che il Ppi possa sparire. Ma per noi sarebbe una cosa positiva». Pronta la risposta del capo della segreteria politica popolare. «Povero Buttiglione - esordisce Paolo Palma - dopo aver fallito il furto su commissione, quando era segretario del Ppi, è costretto ora ad affidarsi alla speranza. Rimarrà certamente deluso: la linea di centro del Ppi all'interno dell'Ulivo è vincente».

Un altro battibecco di giornata è quello tra Francesco D'Onofrio e Diego Masi. Il presidente dei senatori ccd sostiene che il centro come terzo polo non ha senso. «L'ipotesi di Di Pietro non può essere condivisa, così come quella di Dini, De Mita e Pivetti. Il centro ha un senso solo se inserito in un'organica alleanza con la destra. Da questo punto di vista un personaggio come Segni può essere interessante. Quanto a Cossiga è la stella polare del Polo, ma per questo non può essere ingabbiato in ruoli».

La risposta del capogruppo di Rinnovo è stata: «Il quadro tratteggiato da D'Onofrio mi pare rappresenti il passato, non il futuro. Se nuove aggregazioni si possono formare non è sull'assemblaggio di sigle vuote, ma su progetti». Il dibattito, conclude Diego Masi «è differente: se cioè esista nel prossimo futuro la volontà di costruire un partito democratico e convogliare in questo una parte dei liberali».

Modena

Cossutta non partecipa alla Festa

Armando Cossutta, il presidente di Rifondazione, non parteciperà al dibattito con Fini al festival dell'Unità di Modena.

Lo ha annunciato lui stesso, con un fax, aggiungendo che di questa sua decisione aveva già informato, sia a voce, sia per iscritto i dirigenti del Pds ed i responsabili della festa. Nonostante questo, invece, il suo nome è apparso nel programma.

La discussione con Armando Cossutta era in programma il 15 settembre, il giorno della manifestazione di Bossi. All'incontro, Cossutta avrebbe dovuto discutere con Bianco, Urbani e Gianfranco Fini, leader di An.

Un'altra notizia, sempre dal fronte della Festa nazionale dell'Unità, in programma dal 30 agosto al 23 settembre. Si tratta di questo: l'intera manifestazione potrà essere seguita anche su Internet. Fra i tanti servizi offerti, infatti, ne sono previsti tre telematici.

Il promo è già attivo. Da ieri, infatti, si può visitare un sito Web dove saranno reperibili informazioni sul programma della festa e dove si potrà consultare la rubrica «La festa in cifre», che riassumerà i numeri dell'evento.

Ancora. Dal 30 agosto sarà confezionato - in collaborazione con la redazione dell'Unità dell'Emilia-Romagna - il giornale telematico della Festa dove si troveranno approfondimenti sulle principali iniziative della manifestazione.

Infine sarà organizzato un ufficio stampa telematico in cui saranno diffusi i comunicati informativi, a disposizione di tutti, giornalisti e no.

L'indirizzo, per chi dispone di un computer e di un modem, è: <http://www.modena.pds.it/index.html>

ROMA. Conosce alla perfezione i meccanismi parlamentari, la sottosegretaria al Lavoro, Elena Montecchi. D'altronde, è stata questore della Camera, questa emiliana (di Reggio Emilia) ironica, maliziosa al punto giusto, che detesta di apparire astratta. Quel genere di donna che non si fa mettere i piedi in testa e che, però, nel suo ruolo, si muove con l'umiltà di studiare molto, ascoltare molto, dichiarare niente».

Mi racconti questo tuo incarico istituzionale di carattere parlamentare?

Governando, bisogna fare i conti con situazioni molto complicate. La complessità è determinata, da un lato, dal rapporto che hai con le varie parti sociali; dall'altro, dal rapporto che devi avere con la tua maggioranza parlamentare. Infine, ci sono degli aspetti che riguardano la solitudine nelle decisioni, che è inevitabile. Questo, però, ti carica di moltissime responsabilità.

Sarà la solitudine nella decisione, nel maneggiare il potere, a scoraggiare molte donne?

Le donne non hanno paura a decidere da sole. Il problema riguarda il come si riesce a costruire un percorso di confronto nella decisione. E poi ci sono molte questioni legate alla grande fatica nella carriera e talvolta, un atteggiamento poco ironico rispetto al potere da parte degli uomini. Ti chiedi, talvolta, se ne vale la pena.

E tu, Montecchi, cosa rispondi?

Che ne vale la pena. Il filosofo Paolo Rossi scrive che la democrazia vive permanentemente nel contrasto tra consenso e necessità di misure impopolari. In entrambi i casi, ci si misura con un processo decisionale, si ha modo di verificarlo nella relazione con gli altri. Questa la considero una ricchezza e una fatica al

tempo stesso. Anche se sento la disparità tra i mezzi che ho a disposizione e l'incalzare dei problemi.

Occuparsi fondamentalmente di politiche dell'impiego e del mercato del lavoro in una democrazia industriale, rientra nel modo in cui si è venuto strutturando il legame sociale, nelle sue lacerazioni?

Ho ben presente, in una situazione di elevata disoccupazione, di invecchiamento della popolazione italiana, di immigrazione e di mutamenti produttivi, quali sono i grandi punti di sofferenza del mercato del lavoro. Penso agli uomini e alle donne che non hanno mai lavorato in vita loro e hanno trenta, trentadue anni oppure a quelli che hanno avuto solo opportunità di lavoro nero.

Evidentemente, operi in un settore che non può prescindere dalle politiche di sviluppo, ma le critiche allo stato sociale sono diventati costanti, da molte parti politiche.

Le questioni dello stato sociale che, in larga misura, dal versante imprenditoriale sono discusse solo come un fattore di appesantimento dell'economia, vanno, invece, affrontate in un'ottica di razionalizzazione, di riforma, quindi, con la partecipazione della cultura imprenditoriale. Certo, non sono sod-